

TO BE O ESSE: LA QUESTIONE DELL'ESSERE NEL TOMISMO

ANALITICO
Giovanni Ventimiglia

[Carocci, Roma 2012]

recensione a cura di Fabio Ceravolo

Quando, e con quali limitazioni, possiamo parlare della compatibilità di tesi attribuite a filosofi del passato con il dibattito contemporaneo? Possiamo sperare che quelle contribuiscano al genuino progresso di questo? Difficilmente un solo libro potrebbe sobbarcarsi l'incarico di rispondere a questioni meta-filosofiche così spinose. In questi casi, tuttavia, l'utilizzo di un particolare *case study* su cui concentrare l'attenzione, sia esso proprio un particolare filosofo o un complesso di problemi, costituisce la via pratica migliore per trovare una risposta, ed è proprio tale obiettivo che Giovanni Ventimiglia si prepone nel suo *To be o esse: La questione dell'essere nel tomismo analitico*.

L'impresa non è delle più semplici, in primo luogo perché i contributi di Tommaso alla metafisica sono notoriamente sostenuti da nozioni e premesse appartenenti alla teologia razionale. Tuttavia, sin da subito viene resa chiara l'intenzione a rinunciare *in toto* a tale materiale per gli scopi dell'indagine¹. Risultato di tale scelta, a cui si aggiungono ampi riferimenti alla ricerca internazionale più accreditata, è un tentativo che mi sembra decisamente originale per i lettori italiani che si interessano di metafisica contemporanea. Certo, data l'originalità dell'approccio, è auspicabile che tali lettori abbiano una conoscenza almeno basilare delle posizioni principali che vengono di volta in volta confrontate con il pensiero di Tommaso e dei suoi interpreti.

Il volume si divide in sei capitoli. Nel primo, in seguito ad alcune dichiarazioni di metodo sull'attribuzione di tesi filosofiche ad autori medievali, per cui bisogna tenere in considerazione il contesto della *quaestio*, Ventimiglia si preoccupa di sfatare l'opinione di certi tomisti 'continentali', secondo cui la filosofia di Tommaso sarebbe del tutto ostile ai capisaldi della tradizione analitica ed in particolare alla filosofia del linguaggio di Frege (Shanley, 1999). Questo pregiudizio manca il bersaglio, poiché i filosofi non conoscono dogmi ed eventuali in-

¹Non è escluso che quest'ultima disciplina possa, di per se stessa, integrarsi oggi ad alcune istanze metafisiche. Mattia Sorgon ha discusso la questione nella sua recensione di *La teologia razionale nella filosofia analitica* (2010), di Mario Micheletti, edita nel numero 3:1 della presente rivista.

compatibilità si dovranno piuttosto trasformare in dottrine originali e generare occasioni di dibattito.

Ciò potrebbe generare nel lettore il sospetto che discutere ‘da tomisti’ all’interno di una questione contemporanea si riduca ad un problema di parafrasi e adattamento di terminologia, premesse ed argomenti tratti sia da Tommaso, sia dalla tradizione riconosciuta. Ventimiglia ha buon gioco nel disporre, nel corso dell’intero volume, della sua profonda conoscenza del tomismo italiano e francese del Novecento, derivando costruttivamente argomenti soprattutto da C. Fabro e E. Gilson. Tengo a premettere che ritengo il suo un compito importante, auspicabile e spesso originale, ma ambizioso e da perseguire con molta pazienza. Non sempre, mi si concederà di dire, il tentativo produce una terminologia e una base di premesse sufficientemente coincidenti e confrontabili con quelle delle problematiche odierne con cui ambisce ad integrarsi. Sarò più preciso su questi aspetti in conclusione.

Il secondo capitolo è dedicato al “padre” del tomismo analitico: Peter Geach. Nel suo “Form and Existence” (1955) il filosofo inglese riconosce in Tommaso alcune tesi con cui i filosofi dovrebbero fare i conti dopo la svolta fregeana. La prima è la distinzione fra concetti e oggetti, con i primi che esibiscono uno status logico pari a quello di una *funzione* dei secondi. Una spiegazione analoga è assegnata a ciò che Tommaso chiama *forma individuale*: le proprietà che ineriscono alle sostanze e fondano le loro differenze specifiche; e alla sinonimia degli attributi di Dio, che è interpretabile in termini di funzioni proposizionali dotate dello stesso valore di verità ma di intensione, o senso, diversa. Tuttavia, è soprattutto una differenza introdotta da Tommaso relativamente al predicato ‘esiste’ a giocare un ruolo fondamentale da Geach in poi: quella fra il suo utilizzo con senso relativo all’istanziamento di proprietà, il “*there is-sense*”; e senso relativo all’esistenza individuale, il “*present actuality sense*”. Del primo è nota l’analisi di Russell, secondo cui, ad esempio, “la cecità esiste” dovrà essere parafrasata in: “esiste almeno un cieco”. Il secondo, con l’esistenza in veste di predicato di prim’ordine ‘E!’, è una (ri-)scoperta più recente in filosofia della logica.

Il terzo capitolo affronta le critiche mosse a Geach da parte di Anthony Kenny, ed in particolare un’accusa di circolarità nella caratterizzazione dell’intensione di ‘E!’, il così detto problema della “cifra” dell’esistenza (Berto, 2010). Quale proprietà comune unisce tutti gli individui che cadono sotto ‘E’? Se, come vuole Geach, esistere vuol dire avere capacità di subire cambiamenti reali, è allo stesso tempo vero che i cambiamenti reali sono proprio quelli che richiedono l’esistenza di un soggetto attuale come sostrato del cambiamento.

Nei capitoli 4 e 5 l’autore si preoccupa di fornire un resoconto esaustivo del prosieguo del dibattito post-Geach. Ventimiglia esplora sia le “riletture dell’ontologia tommasiana” che le “proposte teoretiche”, facendoci conoscere le opinioni di autori di spicco rispetto ad alcune istanze centrali: quale relazione intrattengono gli enti dotati di esistenza di primo livello con la loro essenza? Che cosa intende Tommaso per *actus essentiae*? C’è una distinzione reale fra essenza ed esistenza? E ancora, unica concessione riservata nell’intero volume ad un problema ben conosciuto e affascinante: come si coniuga il rapporto fra essere ed essenza nella natura di Dio? Tali istanze sono note a chi ha frequentato anche un solo corso di filosofia medievale, magari custodito in fondo ai troppi ricordi del primo anno di università². Tuttavia, il risalto attribuito ad esse da Ventimiglia risiede nel loro essere legate a doppio filo alla questione dei due sensi di ‘esiste’, il perno dell’intera trasposizione analitica del tomismo e della sua rilevanza odierna. Il che dona loro una luce tutta nuova.

²È il mio caso, ndr.

Certamente il maggior contributo espresso in questa sezione consiste nel mettere in luce il lavoro di Barry Miller, nelle cui opere il ponte fra tomismo e metafisica analitica è solidissimo. Miller è elogiato principalmente per due contributi. Anzitutto, egli argomenta che il senso *there is* trova la sua spiegazione nel senso di *present actuality*, giacché non vi è verità di una proposizione circa l'istanziamento di una proprietà che avvenga senza l'esistenza di primo livello di almeno un soggetto a cui quella proprietà si applica. Secondariamente, egli risolve un fraintendimento molto conosciuto riguardante il predicato 'E!'. Quand'anche esistesse la sua anti-estensione, un predicato di *non-esistenza*, esso starebbe al più per una proprietà Cambridge, "che si dice di una cosa ma che non comporta una realtà corrispondente ad essa" (p. 255), piuttosto che per un predicato reale³. Consideriamo:

- (1) "Socrate non è morale".
- (2) "Non si dà il caso che Socrate sia morale".
- (3) "Socrate è non-morale".

Gli enunciati (2) e (3) esemplificano le due possibili letture di (1). In (2) la negazione è *de dicto* e ha un campo di applicazione ampio che include la proposizione "Socrate è morale". Inoltre, (2) non implica che Socrate sia non-morale, rimanendo piuttosto in silenzio sulla questione, allo stesso modo in cui dire di qualcosa che non è verde non equivale necessariamente a dire alcunché riguardo al suo essere rosso o blu. In (3), al contrario, la negazione è *de re* e viene predicata, nella forma dell'aggettivo "non-morale", di Socrate. Visto che solamente la forma (3) è problematica, argomenta Miller, non si vede perché tutti gli enunciati esistenziali negativi non possano essere ricondotti alla forma (2) (e.g. "non è il caso che Socrate esista"), in cui nessun predicato di non-esistenza compare.

Rispetto a tali argomenti è da segnalare una differenza con l'utilizzo di 'E!' divulgato dai seguaci di Meinong. Ventimiglia sottolinea con decisione come 'esiste', concepito nel suo '*present actuality*'-sense concerna "soltanto gli individui concreti e non i numeri, le proprietà universali e le entità intenzionali". Inoltre, Tommaso stesso rigetta ogni espansione del dominio ontologico che coinvolga entità intenzionali e fittizie, mentre tale era la soluzione di Meinong al problema "della barba di Platone" (Quine, 1948): dal momento che tali enti sono disponibili agli stati intenzionali e predichiamo di essi la non-esistenza, vi dovrà essere qualcosa di cui la non-esistenza è predicata: vi saranno cioè cose che non esistono. I tomisti non possono concordare su tale punto, pena abbandonare il fulcro della loro dottrina che vede l'esistenza come più fondamentale rispetto all'essenza: se un qualsiasi ente ha una qualche proprietà che lo caratterizza essenzialmente, questo ente dovrà esistere – o, in altre parole, "l'istanziamento di una qualsiasi proprietà equivale a, o implica, l'esistenza" (Berto, 2010, p. 28). La stessa cosa intende il tomista quando sostiene che ad esistere siano solo e soltanto le cose *attuali*.

A mio giudizio, su che cosa si debba intendere per 'attuale' si gioca una delle questioni più delicate del volume, la stessa che costituì la disputa fra Geach e Kenny, come abbiamo visto. Quel che è certo per i tomisti – e per lo stesso Tommaso – è che l'esistenza sia una proprietà in grado di 'fare la differenza'. Senza di essa, di un oggetto non rimarrebbe alcunché. Dunque, ecco che nel sesto capitolo viene presentata la maggiore proposta teoretica di Ventimiglia

³Vedi Miller (2002): "Nonostante 'non esiste' compaia nelle vesti di predicato grammaticale in 'Socrate non esiste', non ne segue che debba anche essere un predicato logico. Bisogna riconoscere la possibilità di attribuire a tale proposizione la seguente forma logica: 'Non è il caso che (Socrate esista)'. In questo caso, ciò che è predicato (anche se non asserito) di Socrate è semplicemente 'esiste' (e non 'non esiste'); e cioè che non è il caso che Socrate esista. Secondo tale analisi delle proposizioni esistenziali singolari negative, 'non esiste' non sarebbe un predicato, e per questa ragione non richiederebbe che la non-esistenza sia una proprietà di alcun genere".

(*spoiler alert!*), riguardante la differenza specifica fra i due sensi di esistenza. Per risolvere il problema di Kenny, Ventimiglia recupera un'altra distinzione tommasiana: quella fra coppie di enti x e y che si differenziano fra loro *idem in alio* e *aliud in alio*. Nel primo senso x e y differiscono solo per via di determinabili comuni, appartenenti allo stesso genere di x e y – come fanno i numeri e i concetti, che “si differenziano gli uni dagli altri non già di per sé, ma per l'aggiunta o la sottrazione di qualche unità” (p. 305). Al contrario, un ente dotato di esistenza di primo livello è *diverso* (e non meramente differente) da ogni altro ente, perché la sua essenza non potrebbe eguagliare quella di qualsivoglia altro ente solo grazie a determinabili comuni. La proposta resta poco più che un abbozzo del programma di ricerca che Ventimiglia conduce ‘attualmente’ alla università di Lugano. Vale tuttavia un'immediata preoccupazione: l'essenza di enti appartenenti allo stesso genere può essere ottenuta spesso per addizione di parti anch'esse appartenenti allo stesso genere. Ad esempio, un quadrato ed un rettangolo in quanto appartenenti al genere delle figure piane, oppure una molecola di glucosio ed una di saccarosio in quanto appartenenti al genere dei disaccaridi, oppure – esempio più controverso – uno dei famigerati abitanti del *game of life* di Conway. Tali enti non dovrebbero per questa sola ragione essere considerati non-attuali.

Vi è da dire, in generale, che quando Ventimiglia passa dalla logica alla metafisica del predicato ‘E’, i termini tendono a diventare tutti tommasiani, e la loro parafrasi piuttosto faticosa. Sono dell'idea che un problema contemporaneo in metafisica non possa essere costruito *ex nihilo* semplicemente resuscitando la terminologia del tomismo, oppure ri-formulato con premesse che si fondano esclusivamente su quella terminologia (mentre va riconosciuto che lo sforzo nel paragone con la filosofia del linguaggio di Frege è ben condotto e fa leva su istanze critiche spesso già presenti nello stesso testo fregeano, che facilitano la comprensione).

Di conseguenza, relativamente al problema centrale del cap. 6, mi sembra che i *desiderata* che la nozione di attualità dovrebbe soddisfare non risultino ben chiari. Da una parte non è possibile cercare la spiegazione nella stessa distinzione di Geach fra i sensi del predicato ‘esiste’ senza incorrere in una *petitio principii*, poiché proprio tale distinzione di dovrebbe essere fondata su una nozione univoca di attualità, non il contrario. Dall'altra una soluzione formulata nel linguaggio di Tommaso appare, per il momento, troppo chiusa in se stessa per impressionare gli addetti ai lavori nel campo della metafisica analitica.

Fra le molte alternative discusse spicca quella di Steven Brock (2004), il qualche mette in risalto le parole di Tommaso riguardo all'esistenza in quanto *actus essentiae*, e le ricollega alla nozione di dipendenza ontologica, forse il tema che di recente ha riscosso più attenzione fra i metafisici. A grandi linee, l'idea è che qualcosa ha essere (è attuale) se, e solo se, è una funzione di alcune proprietà essenziali. Ci sono diversi modi di declinare questo punto. Ma risulta a prima vista evidente il distacco da un punto fermo del tomismo: gli stati di cose circa l'esistenza degli individui sono ora dipendenti dagli stati di cose circa l'essere istanziate di alcune proprietà essenziali, in un modo per cui risulta minacciata la tesi attualista per cui non vi sono entità che non siano attuali. Che dire infatti dello status delle entità possibili? Esse sono quei complessi di proprietà essenziali che certo non sono, ma *potrebbero* essere istanziate prendendo parte a quella stessa relazione di dipendenza costitutiva fra essere ed essenza. Se si vuole dire che i *possibilia* non esistono, dunque, bisognerà chiarire perché la relazione di dipendenza ha come suoi relata solo certi determinati enti attuali, cioè bisognerà trovare un criterio di attualità (indipendente dalla relazione stessa) che permetta a quegli enti e a niente più di entrare nella relazione. Ma in questo modo si è punto e a capo nella ricerca di un criterio di attualità. Se si vuol dire invece che i *possibilia* hanno essere, al contrario, niente sembra impedire che *per ogni combinazione* di proprietà essenziali vi possa

essere un individuo che possiede tali proprietà, sfociando così in una limpida confessione di meinongianismo.

Riferimenti bibliografici

- Berto, F. (2010). *L'esistenza non è logica: dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*. Roma: Laterza.
- Brock, S. (2004). "On Whether Aquinas's Ipsum Esse is Platonism". In: *The Review of Metaphysics* 60, pp. 723–757.
- Geach, P. (1955). "Form and Existence". In: *Proceedings of the Aristotelian Society* 55, pp. 251–272.
- Quine, W.V.O. (1948). "On What There Is". In: *Review of Metaphysics* 2, pp. 21–38. Ristampa: Quine, W.V.O. (1953). *From a Logical Point of View*. Harvard University Press.
- Shanley, B. (1999). "On Analytical Thomism". In: *The Thomist* 63, pp. 125–137.